

Agnella, Costanza (2025). *Disciplinare la donna. Disciplinare la società. Educare al genere attraverso un'istituzione totale*. Torino: Giappichelli, 288 pp.

Elena Sonnini¹

¹ University of Turin, Italy

Disciplinare la donna. Disciplinare la società. Educare al genere attraverso un'istituzione totale di Costanza Agnella (Giappichelli, 2025) racconta una storia sommersa, quella, appunto, della punizione nei confronti delle ragazze e delle donne di carattere disciplinare e non solo penale. E lo fa partendo dall'analisi storico-genealogica del caso studio dell'Istituto del Buon Pastore di Torino.

Infatti, se la carcerazione penale femminile coinvolge, dalla nascita dell'istituzione penitenziaria, un numero minoritario di ragazze e donne - queste ultime compongono oggi il 4,3% negli istituti per adulti, percentuale di poco variata nel corso dei decenni, mentre le ragazze reclusi in IPM (Istituto penale minorile), a fronte di una popolazione di 572 ragazzi/e, rappresentano il 3,8%, contando 22 presenze al 31/12/2025 - l'internamento in istituzioni semi-penali e correzionali ha rappresentato un fenomeno massiccio con caratteristiche proprie che informano sulla natura genderizzata della punizione. Dunque, non si può guardare unicamente al penale per comprendere le strategie di controllo messe in atto nei confronti delle donne (p. 237, cfr. Howe, 1994, p. 165).

Le istituzioni totali femminili non penali aiutano a esplorare i nessi tra il controllo formale, tipico della giustizia penale, e il controllo informale, tipico delle comunità domestiche (p. XV). La centralità del controllo informale nelle vite delle bambine, delle ragazze e delle donne si manifesta da subito e riesce, sebbene senza pretesa di completezza, a spiegare perché il femminile sia più difficilmente oggetto di controllo formale (Hagan, 1994) e quindi perché le donne commettano meno reati degli uomini. Il controllo informale arriva dalla famiglia, e dalla socializzazione secondaria nelle scuole, in ambito lavorativo, nello spazio pubblico, e più in generale dai meccanismi più o meno espliciti di monitoraggio espressi dal sistema patriarcale. Questo ha da sempre sorvegliato morbosamente il femminile affinché si mantenesse nella norma di genere imposta, senza eccedervi; in caso contrario, avrebbe subito una sanzione normalizzatrice per riportare il soggetto entro il confine stabilito. È di devianza che parliamo, di *deviazione* dalle norme, non di crimine e commissione di reati. Nel caso delle donne, c'è stata una forte sovrapposizione e confusione tra devianza e crimine in quanto fu (è?) criminalizzato

soprattutto il comportamento sessuale del femminile: una criminalizzazione senza crimine dunque. Lombroso - insieme a Ferrero nel testo "La donna delinquente, la prostituta e la donna normale" del 1893 - fu pioniere di questo pensiero quando affermò che la forma tipica della delinquenza femminile era la prostituzione, non il crimine (Gibson & Rafter, 2009, p. 2). Ne consegue che sono il corpo e la sessualità a rappresentare gli spazi di possibile sanzionamento.

Il testo di Agnella è funzionale in questo senso a due obiettivi. Il primo è quello esplicitato dall'autrice stessa: "offrire un contributo alla genealogia del controllo sociale delle donne, muovendo dall'analisi storico-genealogica del caso dell'Istituto del Buon Pastore di Torino" (p. XVI). Operazione importante dal momento che è proprio nelle istituzioni totali femminili che si sono sperimentate, sin dalla prima modernità, le pratiche disciplinari (p. 233; cfr. Cohen, 1992, p. 142). Il secondo è più implicito benché suggerito durante tutta la lettura, ossia dichiarare a chi legge che *quella* storia non risiede nel passato, ma i suoi retaggi sono così vivi nell'attualità da riuscire a spiegare ancora molto della punizione, nelle carceri in particolare, delle donne e delle ragazze. Si traccia dunque un *continuum* in cui la natura morale del disciplinamento femminile si erge a costante tra prima e dopo, tra passato e presente, con tutti gli effetti che ciò comporta su vite e interi tessuti familiari composti da nomi e corpi reali.

Il metodo utilizzato dall'autrice è la ricerca d'archivio. Un approccio, come Agnella stessa sottolinea, che non può che limitare, o meglio, silenziare totalmente la voce delle ragazze e delle donne internate, privilegiando invece lo sguardo dell'istituzione stessa. Una riflessione sui limiti, questa, che aiuta a vedere l'importanza oggi di ricerche che al contrario si concentrino sul dare voce a chi vive sulla propria pelle forme di istituzionalizzazione, finanche di oppressione. Al netto di tali inevitabili ostacoli metodologici, l'autrice è in grado di mettere in dialogo con grande cura le fonti archivistiche e il bagaglio di studi critici che sorreggono le sue riflessioni, in un modo tale per cui quel silenziamento sia compreso nella sua ingiustizia e dunque affievolito nei suoi effetti.

Le istituzioni di internamento femminili nascono prima del carcere e ne anticipano le funzioni. Emergono a partire dal XVI secolo e ospitano prostitute, ladre o piccole criminali che dovevano essere educate a svolgere mestieri femminili come la filatura o la cura domestica della struttura (p. 25) o, più semplicemente, ragazze e donne povere internate per ragioni di sussistenza. Erano giovani considerate pericolose perché in pericolo o a rischio di pericolo; la funzione era macrosociale e riguardava la preoccupazione del sistema politico e religioso di un femminile in-gestito, non obbediente, che rischiava di mettere in discussione un apparato basato sulla rigida divisione dei ruoli sessuali e governato dal dominio maschile. Questi luoghi venivano chiamati "correzionali, rifugi, asili per penitenti, ritiri" (*Ibidem*) e potevano essere religiosi o laici. In Italia, sia i penitenziari che gli istituti semi-penali femminili erano gestiti dagli ordini religiosi, ossia dalle suore, come accadde per il Buon Pastore di Torino.

La struttura, informa l'autrice, fu istituita nel 1843 e chiuse 135 anni dopo; attraversò diverse fasi nel corso del tempo e, nonostante i cambiamenti normativi e politici, non mutò la sua essenza. Le suore mantennero la loro posizione pressoché immutata e le funzioni correzionali e preventive dell'internamento restarono le medesime. Manca,

ancora una volta, quel progresso lineare che riguarda i fenomeni pubblici del maschile neutrale e si ribadisce l'eterna ciclicità (Graziosi, 2005) del femminile, immune a rotture paradigmatiche forti. Pur non di cambiare radicalmente e adattarsi ai tempi, il progetto del Buon Pastore semplicemente si interrompe.

Sorprende notare come l'eterna ciclicità imposta al femminile per cristallizzarne il ruolo nella struttura patriarcale sia la medesima riscontrabile nell'istituzione carceraria, tanto che molte dimensioni emerse dal lavoro di Agnella sull'internamento riecheggiano nell'attualità penitenziaria delle donne recluse o più in generale nei poteri-saperi costruiti intorno alla devianza e alla criminalità femminile.

La struttura del Buon Pastore era pensata e organizzata similamente a un convento. Nelle fasi successive mantenne, sebbene in parte, tale vocazione conventuale. Le giornate erano scandite minuziosamente tra lavoro e preghiera. Appena arrivate le ragazze dovevano confessare la loro devozione a Dio attraverso l'esercizio dell'umiltà, dell'obbedienza e della mortificazione dei sensi. Ogni comportamento e gesto era regolamentato, dal camminare al modo di parlare. Agnella cita i documenti storici che rivelano un disciplinamento totalizzante fondato sul raddrizzamento morale e la stigmatizzazione di qualsiasi eccesso femminile, come ad esempio gli schiamazzi, parlare di temi futili, coricarsi nel letto di altre.

Durante la seconda fase, postunitaria, l'istituto diventa una struttura laica e organizza le sue "ospiti" dividendole in categorie plastiche precise. Nell'Istituto del Buon Pastore erano infatti presenti diverse figure. Vi erano "le penitenti" poi diventate le "corrigende", ossia le ribelli da riabilitare, usualmente provenienti da classi svantaggiate, a cui si voleva insegnare un lavoro di sussistenza come il cucire e ricamare; seguivano le "Maddalene", donne precedentemente penitenti o preservate che desideravano restare in Istituto a lavorare e personificavano il successo del processo riabilitativo fungendo da esempio per le altre e le "educande", le ragazze più abbienti lì per ricevere un'istruzione al fine di trovare un lavoro remunerativo all'esterno. Infine, era presente una sezione in stile manicomiale destinata a donne agiate con disagio psichico. Il Consiglio amministrativo dell'istituto precisò che tali alienate non erano "pazze furiose" ma donne "affette da manie erotiche o melanconiche" (p. 95). Sostanzialmente, donne che avevano subito traumi o violenze basate sul genere o ex prostitute. La soluzione per loro era l'esclusione dalla società, una neutralizzazione dell'individuo che passava attraverso la rinuncia, l'isolamento e la dipendenza dall'istituzione. Solo nel 1910, con le nuove riforme, la sezione diventò più sanitaria e sorvegliata, sebbene, di nuovo, il Consiglio rassicurasse sulla natura docile e non impulsiva delle utenti (p. 154).

L'operazione di tassonomizzazione della popolazione internata rappresenta un dispositivo di controllo del femminile usuale dal momento che si percepivano le ragazze e le donne come facilmente traviabili da una parte e travianti dall'altra. Il dato implicito era dunque la paura del contagio della corruzione morale, a dimostrazione di una percezione del femminile come debole, facilmente persuadibile.

Dividere le donne tramite l'attribuzione di stigma è pratica consolidata. Lombroso e Ferrero fissarono la credenza secondo cui le donne, costrette all'interno di categorie soffocanti e unidimensionali (la "normale", la "prostituta", ecc.), non possono essere amiche o solidali tra loro in quanto mancano naturalmente di onore e lealtà e poiché sono

in competizione tra loro nella ricerca di matrimoni vantaggiosi. Come afferma Pheterson (2024, p. 44): “Female gender stigmas reinforce subordination, divide women among themselves, and leave men untarnished”. Stigma, dunque, che mirano a spezzare pratiche di solidarietà e di sorellanza, non a caso, al centro della ragione d’essere dei femminismi. Il sistema carcerario odierno si muove sulla stessa direzione in due modi che sovente coesistono: attraverso la premialità che separa le persone detenute meritevoli di accedere a quelli che dovrebbero essere diritti da chi non lo è (cfr. Liebling, 2004; Crewe, 2006); o attraverso la chiusura delle sezioni, il sovraffollamento e le privazioni strutturali della carcerazione che acuiscano le tensioni interne ed esasperano il conflitto tra le persone recluse per l’accesso alle risorse e alle attività limitate che l’istituto mette a disposizione (Ronco, 2016, p. 219).

La terza fase dell’Istituto del Buon Pastore inserisce una regolamentazione del disciplinamento più formalizzato e stratificato, in primo luogo nell’introduzione del sistema premio-punizione, appena citato riguardo il carcere. Nel sistema penitenziario è stato introdotto con la riforma del 1975 (L.354/1975), pertanto, di nuovo, l’internamento ha anticipato molti aspetti della punizione penale carceraria. Agnella riporta i tipi di infrazione più diffusi tra le giovani: disobbedienza, abbandono del posto, trascuratezza nella pulizia e infrazione del silenzio. Punite soprattutto attraverso ammonizioni, privazione del passaggio o della ricreazione, la perdita dei punti di merito o il rimprovero davanti alla squadra. Raramente si ricorreva all’isolamento in una cella liscia. Dunque, punizioni raramente corporali ma che puntavano sulla persuasione e il controllo costante. I premi per chi si comportava bene prevedevano, per esempio, l’aumento delle passeggiate mensili, premi scolastici non specificati o la lode pubblica.

Nel carcere contemporaneo la premialità è regolata nell’informalità. I criteri applicati sono arbitrari, non fissati normativamente; aspetto che produce stress, instabilità, malessere, non raramente a livello fisico, confusione e, non da ultimo, divisione tra le persone recluse.

La genderizzazione del lavoro è un altro aspetto di continuità. La popolazione detenuta italiana oggi accede a lavori intramurari sottopagati. Raramente sono offerti corsi professionalizzanti spendibili nel mondo libero. Alle donne detenute poi sono proposte attività femminilizzate come il ricamo, il cucito, la lavanderia, o il corso da parrucchiera, nel migliore dei casi. Nulla, dunque, è cambiato rispetto alle attività svolte al Buon Pastore cent’anni fa. L’offerta lavorativa indirizzata alle donne si assesta nella sfera della riproduzione sociale e della domesticità. Parlando dei lavori svolti nelle prigioni femminili a inizio Novecento, Gibson li descrive come “lavori che non consentivano alle donne di assumere un ruolo attivo nella moderna economia del nuovo Stato” (Gibson, 2022, p. 158). Parole che potrebbero essere pronunciate anche oggi.

Maternità e vittimizzazione pregressa si configurano come ulteriori dimensioni che tracciano il *continuum* tra passato e presente. Per quanto riguarda la prima, il modello di femminilità promosso al Buon Pastore era impregnato di eccesso materno (cfr. Ronconi & Zuffa, 2014; 2020). La suora rappresentava non solo la madre spirituale ma, in quanto non coinvolta in un’esperienza reale di maternità, ne poteva meglio incarnare il significato simbolico prescrittivo (p. 236; cfr. Groppi, 1988, p. 145). Inoltre, la femminilità richiesta era basata sulla castità e la docilità in funzione di un futuro ruolo di madre. Infine, il

mother blaminig rivolto alle madri delle ragazze internate, sovente etichettate come cattive madri che hanno disatteso la loro natura più importante e traviato le figlie (p. 144). Nel carcere contemporaneo la pervasività del materno è immediatamente visibile nella doppia colpa indirizzata alle donne detenute: colpevoli di aver commesso il reato e colpevoli di aver fallito come madri perché reclusi.

Per quanto attiene la seconda la sistematicità dell'esperienza di vittimizzazione delle donne e ragazze internate e detenute è la stessa riscontrabile oggi. Le ragazze traviate erano sovente giovani che avevano subito una violenza sessuale, e che dunque avevano perso l'*onore* - in un ordine di genere maschile in cui l'onore femminile, a differenza di quello maschile, risiedeva interamente nel corpo integro della ragazza: la sua verginità. Il subire una violenza non scagionava la giovane, al contrario la rendeva responsabile perché "in fondo non aveva desiderato veramente sottrarsi" (p. 84; cfr. Montesi, 2007, p. 65). Similmente, Lombroso affermò che la calunnia più frequente delle donne - e che dimostrava scientificamente la loro natura bugiarda - arrivava da chi si dichiarava vittima di stupro (Lombroso & Ferrero, 2009, p. 397). La criminologia femminista, a partire dagli '70-'80 del Novecento, ha gettato luce sul fatto sociale della violenza maschile sulle donne e di come l'esperienza di vittimizzazione fosse strettamente collegata a quella di colpevolizzazione e criminalizzazione (cfr. Carlen, 1988; Chesney-Lind & Rodriguez, 1983; Daly, 1992; Klein, 1988; Maher & Curtis, 1992). Molte delle donne reclusi nelle carceri di tutto il mondo hanno esperito diverse forme di abuso, sovente domestico, precedentemente alla detenzione e ciò può aver avuto un ruolo, diretto o non diretto, con l'agito criminale (Taccardi, 2023, p. 72). La reclusione non può che rappresentare un'esperienza ri-vittimizzante, soprattutto in Italia dove la questione non ha alcuna risonanza nel dibattito pubblico e giuridico, sebbene sia fortemente presente nelle direttive internazionali come le *European Prison Rules*, o le Regole di Bangkok. Al contrario, si sostiene che questa sia una dimensione fondativa della devianza e della criminalità femminile, non a caso composta perlopiù da reati di sussistenza e di bassa pericolosità sociale.

"Siamo maltrattate, vogliamo uscire, basta con le suore e con la messa, abbasso la società!", queste le parole gridate dalle ragazze internate al Buon Pastore durante la rivolta del 1970 (p. 214). Le ragazze si ubriacano con una bottiglia di liquore, si barricano con i letti a castello e spaccano oggetti; intanto gridano per la loro libertà, per essere liberate dal potere disciplinante delle suore ed essere collocate in un pensionato dove poter riprendere in mano la propria vita e il proprio futuro. Sono anni in cui la critica all'istituzionalizzazione si sta imponendo nel dibattito pubblico e infatti, sulla scia di quelle rivolte, lentamente l'istituto si smantella, pezzo dopo pezzo.

In conclusione, la monografia di Agnella è in grado di ri-consegnare uno spaccato di vita istituzionale e di società che, a fronte del pericoloso *backlash* degli ultimi anni sulle questioni di genere, rischia di essere dimenticato o affievolito nella sua importanza: la genealogia del trattamento sistemico rivolto al femminile. La punizione delle donne è il risultato di una storia di un'oppressione volta a produrre una soggettività femminile utile alla riproduzione sociale nell'ordine patriarcale e borghese. L'espressione di qualsiasi soggettivazione femminile sconfinante veniva e, con declinazioni diverse, viene ancora oggi, punita, attingendo a un ampio arsenale di strumenti e meccanismi di controllo e

punizione raffinati nel tempo in cui è il corpo femminile concepito come uno spazio pubblico, a diventare oggetto primario di controllo e sorveglianza delle donne.

Bibliografia

- Carlen, P. (1988). *Women, Crime and Poverty*. Buckingham: Open University Press.
- Chesney-Lind, M. & Rodriguez, N. (1983). Women under lock and key. *The Prison Journal*, 63, 47-65.
- Cohen, S. (1992). *The Evolution of Women's Asylums Since 1500. From Refuges for Ex-Prostitutes to Shelters for Battered Women*. New York: Oxford University Press.
- Crewe, B. (2006). *Power, adaptation, and resistance in a late-modern men's prison*. Oxford: Oxford University Press.
- Daly, K. (1992). Women's pathways to felony court: Feminist theories of lawbreaking and problems of representation, *Southern California Review of Law and Women's Studies*, 2(1).
- Gibson, M. & Rafter, N. (2009). *Prefazione*. In C. Lombroso & G. Ferrero (Eds.). *La donna delinquente, la donna prostituta e la donna normale* (pp. 1-43). Milano: Et al. Edizioni.
- Gibson, M. (2022). *La storia delle prigioni nell'età del positivismo (1861-1914)*. Roma: Viello.
- Graziosi, M. (2005). Infirmitas sexus. La donna nell'immaginario penalistico. *Jura Gentium Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, <https://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>.
- Groppi, A. (1988). *Una gestione collettiva di equilibri emozionali e materiali. La reclusione delle donne nella Roma dell'Ottocento*. In L. Ferrante, M. Palazzi & G. Pomata (Eds.), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne* (pp. 120-147). Torino: Rosenberg & Sellier.
- Hagan, J. (1994). *Crime and Disrepute*. Newbury Park: Pine Forge Press.
- Howe, A. (1994). *Punish and Critique. Towards a Feminist Analysis of Penalty*. London: Routledge.
- Klein, D. (1988). *Women offenders, victims and false labels*. Paper presented at the Tenth International Congress on Criminology, Hamburg: September.
- Liebling, A. (2004). *Prisons and their Moral Performance: A Study of Values, Quality and Prison Life*. Oxford: Oxford University Press.
- Lombroso, C. & Ferrero, G. (2009). *La donna delinquente, la donna prostituta e la donna normale*. Milano: Et al. Edizioni (ed. or. 1893).
- Maher, L. & Curtis, R. (1992). Women on the edge of crime: Crack cocaine and the changing contexts of street level sex work in New York City. *Crime, Law & Social Change*, 18, 221-258.
- Montesi, B. (2007). *Questo figlio a chi lo do? Minori, famiglie, istituzioni (1865-1914)*. Milano: FrancoAngeli.
- Pheterson, G. (2024). Reflections on the Whore Stigma. *Radical History Review*, 149, 44-47.
- Ronco, D. (2016). La competizione tra i reclusi. L'impatto della scarsità di risorse e della logica del beneficio sulla comunità carceraria. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 211-226.
- Ronconi, S. & Zuffa, G. (2014). *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma: Ediesse.
- Ronconi, S. & Zuffa, G. (2020). *La prigioniera delle donne. Idee e pratiche per i diritti*, Roma: Ediesse.

Taccardi, C. (2023). Note ai margini dei rapporti tra detenzione femminile e pregressa vittimizzazione. *La Rivista di Associazione Antigone*, XVII(2).